

## L'Università: la cultura, le culture

In primo luogo permettetemi di rivolgere un saluto alle neodottoresse e ai neodottori dell'Università di Siena, alle loro famiglie, al nostro Rettore Prof. Francesco Frati (che mi ha fatto l'onore di invitarmi a parlare in questa occasione così lieta e importante), ai colleghi, agli studenti senesi del presente e del passato, agli amministrativi, il cui lavoro tanto contribuisce al bene del nostro Ateneo – insomma un saluto all'intera *comunità* dell'Università di Siena, della quale tutti noi abbiamo il privilegio di far parte. Ciò detto, provate con me a immaginare questa scena.

Un professore universitario incontra un collega che sta uscendo da un'aula, dopo aver fatto lezione, e gli chiede a bruciapelo: “secondo te che cosa è la cultura?” L'altro resta interdetto per un qualche secondo poi risponde: “la cultura è quel lusso che può permettersi mia moglie”. Questa scena non me la sto inventando, è avvenuta davvero. Il professore che faceva la domanda era Gaetano Salvemini, un grande storico, valoroso antifascista arrestato e processato dal regime, tanto che fu costretto a fuggire dall'Italia. Ricordare Salvemini, a Siena, significa correre col pensiero ad un altro intellettuale antifascista, fatto uccidere in Francia dal regime, Carlo Rosselli, che a Siena si era laureato nel 1921 e che a Salvemini fu particolarmente legato. Ma torniamo al dialogo fra i due professori. L'altro interlocutore - quello che rispose “la cultura è quel lusso che può permettersi mia moglie” – era invece un imprecisato professore di cui non sapremo mai il nome: e forse è meglio così. Evidentemente costui intendeva dire che sua moglie aveva il tempo di leggere dei romanzi, di andare ai concerti, di frequentare i teatri, mentre lui questo tempo non ce l'aveva. Cosa diavolo avrà mai avuto da fare, questo collega, che non riusciva neppure a leggere un romanzo? Lasciamo perdere, a volte i professori sono persone strane. La cosa interessante per noi, infatti, è un'altra, ossia che Salvemini, poco soddisfatto dalla definizione di cultura ricevuta dal collega, propose la propria: “la cultura è la somma di tutte quelle cognizioni che non rispondono a nessuno scopo pratico, ma che si debbono possedere se si vuole essere degli esseri umani e non delle macchine specializzate. La cultura è il superfluo indispensabile”.

Dunque per Salvemini la cultura è quella capacità mentale, intellettuale, che non serve immediatamente a qualche cosa di concreto, a uno scopo pratico, e in quanto tale è “superflua”: ma la cui presenza costituisce la condizione indispensabile – nientemeno – per coloro che vogliono essere degli umani, e non macchine specializzate nel compiere una certa operazione. Non c'è dubbio che Salvemini, il quale aveva ricevuto a suo tempo

una buona formazione classica, pensasse la “cultura” attraverso l’immagine che ne fornisce la tradizione romana. Ciò che noi definiamo cultura, infatti, in latino porta direttamente il nome di *humanitas*, umanità. Evidentemente i Romani pensavano che solo chi possedeva una cultura potesse dirsi veramente uomo, che la cultura – l’istruzione, l’educazione – costituisse per l’uomo un requisito indispensabile. A parere dei Romani insomma essere colti ed essere uomini era praticamente la stessa cosa. Ho sempre avuto molta fiducia nei Romani - pur se a volte erano molto cattivi, intendiamoci – e anche in questo caso non posso che ribadirla. Questa visione della cultura, come ciò che fa di una persona un essere umano a pieno titolo, si adatta molto bene all’occasione che ci raccoglie qui oggi. Sto infatti parlando a dei giovani che hanno passato i loro anni migliori in un luogo che produce cultura, che produce *humanitas*. Ciò detto, però, bisogna anche aggiungere che dal tempo dei Romani sono passati ormai parecchi secoli; e che oggi usiamo la parola “cultura” con una serie di significati che, almeno in apparenza, non corrispondono più neppure a quello che le attribuiva Salvemini. Passiamoli brevemente in rassegna.

Fra le neodottrisse e i neodottori presenti qui oggi ve ne sono alcuni che, avendo studiato medicina, posseggono una “cultura medica”, come si dice, altri che avendo studiato giurisprudenza hanno ricevuto una cultura giuridica, altri ancora che dispongono di una cultura scientifica, nelle sue varie branche, ovvero di una cultura letteraria o filosofica, di una cultura economica, e così di seguito. E’ chiaro che, in tutti questi casi, la parola cultura non può indicare il “superfluo indispensabile”: altrimenti bisognerebbe ammettere, per esempio, che avere studiato sei anni di medicina non ha alcuna utilità pratica (il che sarebbe un bel guaio, soprattutto per chi si ricovera in ospedale); o inversamente, dovremmo pensare che solo chi ha, che so, “cultura economica” si merita la qualifica di essere umano – mentre avvocati, scienziati, letterati e così via non sono uomini. Chiaramente in tutti questi casi si presuppone che la parola “cultura” non indichi quel superfluo indispensabile per essere uomini che intendeva Salvemini, ma una cosa diversa: ossia un insieme strutturato di conoscenze che rendono una persona particolarmente competente in un determinato campo dello scibile, creando dei bravi economisti, dei bravi scienziati, dei bravi avvocati, e così via. Quello che appunto mi auguro sarete voi, che ricevete oggi il vostro diploma di laurea. Nel linguaggio contemporaneo, però, la parola “cultura” viene usata anche con un significato ulteriore, ancora diverso rispetto a quello che ho appena descritto: non un insieme strutturato di conoscenze, ma piuttosto un complesso di usi, costumi, credenze, abitudini, linguaggi e

così via, che appaiono propri di determinate comunità. Facciamo qualche esempio, cominciando dai più semplici per andare verso quelli più problematici.

A volte in Italia si parla dell'esistenza di una "cultura meridionale", che caratterizzerebbe le persone che vivono, più o meno, a sud di Roma. A che cosa dovrebbe corrispondere questa "cultura meridionale"? Evidentemente a comportamenti, modi di pensare, linguaggi, abitudini e così via che sono più o meno caratteristici delle persone del sud. Noi a Siena abbiamo molti studenti che vengono dal meridione, essi costituiscono anzi una delle risorse più vive della nostra università. Potremmo dire che la "cultura" di questi ragazzi si distingue – che so - per una particolare simpatia ed estroversione di carattere, per l'amore del mangiar bene, per la tendenza a tornarsene a casa il prima possibile in occasione delle vacanze – anzi a "scendere" a casa, ovvero a "scendere giù", per poi "salire" quando le vacanze sono finite. In effetti, si potrebbe dire che gli studenti senesi di cultura meridionale si caratterizzano per il fatto che "salgono" e "scendono". Poi però si potrebbe parlare anche di una "cultura senese", quella cittadina, all'interno della quale si colloca la nostra comunità universitaria. Potremmo dire che tale cultura è caratterizzata, ad esempio, da una notevole proprietà nel parlare, a dispetto dell'eccesso di aspirate; ma anche dalla tendenza a perdere la testa in occasione del Palio, dalla devozione verso la propria contrada cui si contrappone una spiccata avversione per la contrada nemica – e questi ultimi sono comportamenti e modi di pensare che gli studenti di "cultura meridionale" possono difficilmente condividere. Tornando dunque al nostro problema – che cos'è la cultura? – non si può certo dire che il termine "cultura", quando è seguito da aggettivi come "meridionale" o "senese", indichi il superfluo indispensabile per essere uomini. Ci mancherebbe altro, vorrei aggiungere. Evidentemente in questi casi la parola "cultura" significa quel che dicevo prima, ossia un insieme di comportamenti, modi di pensare, linguaggi, abitudini etc. propri di determinate comunità. Andiamo adesso verso i casi più problematici, e anche i più seri.

Che cosa si intende infatti quando si parla di cultura islamica, di cultura cristiana o di cultura occidentale? Come nel caso precedente, con ciascuna di queste espressioni si vuole indicare un insieme di credenze, costumi, modi di pensare che distinguono l'una dall'altra determinate comunità, anche molto ampie: stavolta in base alla fede religiosa (credere in Allah o nella Trinità), alle abitudini alimentari (mangiare o meno il porco, digiunare o meno in certi periodi dell'anno), all'abbigliamento (soprattutto femminile), a una determinata etica, al tipo di fondamento che si attribuisce alle leggi, e così via. Quando dunque parliamo di cultura islamica, di cultura cristiana o di cultura occidentale, con la

parola “cultura” intendiamo forse – con Salvemini – il superfluo indispensabile per essere uomini? E’ chiaro che viene subito da rispondere “no”. Come nel caso precedente, con “cultura” si intende qui semplicemente un complesso di costumi, abitudini o modi di pensare propri di determinate persone, non c’entra l’essere o meno uomini. Qui però la questione si fa più problematica, come dicevo. Purtroppo infatti vi sono alcuni che la pensano al contrario. Esistono infatti individui i quali ritengono che anche quando si parla di “cultura islamica” o di “cultura occidentale” si indichi direttamente una caratteristica che fa essere uomini o meno. Prendiamo ad esempio quei terroristi i quali pensano che solo chi condivide la cultura dell’Islam, o meglio di un particolare Islam, possa dirsi pienamente uomo, mentre chi appartiene a una cultura differente non merita questo appellativo: e come tale può, anzi deve essere ucciso. In questo caso, disgraziatamente, il tipo di “cultura” a cui si appartiene viene ritenuta l’unica degna di chi è uomo, tanto da negare la caratteristica dell’umanità a chi non vi appartiene. Dall’altra parte ci sono invece coloro i quali si sentono talmente gelosi della propria “cultura occidentale” da rifiutare l’approdo a dei poveri naufraghi che vagano nel mediterraneo solo perché appartengono a una “cultura” diversa; ovvero ritengono giusto far vivere centinaia di persone in sudice baraccopoli, pagandole una miseria per il loro lavoro, solo perché sono di “cultura africana”. E’ chiaro insomma che chi la pensa così non riconosce a questi sfortunati, appartenenti a una cultura “altra”, la qualifica di uomini a tutti gli effetti.

E’ proprio di fronte a questi eccessi, però, che a mio giudizio la definizione di cultura data da Gaetano Salvemini torna ad essere non solo la migliore, ma anche la più attuale. Anzi quella che è indispensabile possedere. La cultura, diversa dalle varie e differenti culture, corrisponde infatti alla capacità di partecipare a un numero indefinito di “culture” maneggiandole tutte, senza farsi imprigionare in nessuna di esse – è quello che ci permette di essere prima di tutto uomini, poi tutto il resto. E’ infatti la cultura, nel senso indicato da Salvemini, la facoltà che ci consente di maneggiare criticamente la realtà che ci circonda, che ci permette di demistificare i luoghi comuni, di stare alla larga dagli stereotipi, di cambiare idea quando è necessario, di sbagliare accorgendoci di averlo fatto, in modo da evitare di commettere in futuro i medesimi errori, e così via. Insomma è questa la cultura che - ve lo auguro di tutto cuore - voi neolaureati di oggi avete acquisito nel corso dei vostri anni di studio universitario. Anni che si sommano a quelli – e sono tanti – che avete trascorso nelle scuole primarie, secondarie e superiori, e di questi costituiscono il coronamento. Ciò che avete ricevuto dalla nostra Università, o almeno io lo spero, non è solo un insieme ben strutturato di conoscenze che vi permetteranno di essere bravi

avvocati, buoni medici, ingegneri competenti, e così via, ma la capacità di guardare, di osservare, di smontare e rimontare in continuazione la realtà che vi circonda. La consuetudine con i libri, i seminari, i laboratori, gli esperimenti vi hanno messo in mano il più potente degli strumenti intellettuali: la capacità di analizzare e quindi quella di argomentare, di costruire le vostre opinioni sulla realtà secondo un metodo coerente. Passare ore e ore nelle nostre aule, nei nostri laboratori, nelle nostre biblioteche, soffrire la notte prima degli esami, è stata certo una fatica: ma è stata anche una fortuna, un privilegio. Per la verità potrei anche dirvi qual è il modo per stabilire se, durante gli anni che avete trascorso a studiare, siete entrati effettivamente in possesso della cultura nel senso che ho cercato di descrivere, oppure no. Ecco qua la mia ricetta. Se negli anni a venire, dopo aver lasciato l'Università, continuerete a non essere del tutto sicuri del fatto vostro, se continuerete a chiedervi se e quanto sapete del vostro lavoro, se e quanto capite della realtà in cui vivete, se non smetterete di guardare (anche con apprensione, perché no) lo schermo del vostro computer, se continuerete a comprare libri magari pensando che alcuni non vi piacciono, che altri non li capite proprio, che altri ancora invece vi aprono meravigliose porte sulla vostra stessa esistenza – insomma se insisterete a farvi delle domande e a non essere mai del tutto soddisfatti di voi: beh, allora vorrà dire che gli anni trascorsi all'Università non li avete spesi invano. Perché aver acquisito una cultura significa, per l'appunto, dubitare in ogni momento di possederla.

Anni fa due studiosi americani di scienze cognitive, David Dunning e Justin Kruger, della Cornell University, hanno elaborato un principio, una sorta di legge, che ho sempre trovato di grande interesse. Si tratta di questo. Secondo Dunning e Kruger, meno una persona sa di un certo argomento, più tende a sottostimare la competenza altrui e a sovrastimare la propria. Questa distorsione nel giudizio deriva dall'incapacità metacognitiva, da parte di chi non è esperto in una determinata materia, di riconoscere i propri limiti e i propri errori. Volete qualche esempio? Per la verità non dovrete averne bisogno, basta aver assistito a qualche talk show televisivo per essersi imbattuti in gente che parla con enorme sicumera di ciò che non sa. Comunque ecco qua un caso non italiano, così evitiamo di offendere la suscettibilità di qualcuno. Tempo fa ho seguito un documentario sulla Brexit in cui si descriveva la situazione, veramente paradossale, in cui versavano alcuni allevatori di bestiame stanziati in una certa regione dell'Inghilterra. Queste comunità avevano votato in modo compatto per l'uscita del Regno Unito dalla Comunità Europea, orgogliosi della propria indipendenza e sospettosi delle ingerenze straniere nella loro vita e nella loro cultura. Dopo di che, però, avevano scoperto che, in base a un complesso sistema di accordi internazionali, le sovvenzioni necessarie per i loro allevamenti venivano proprio dalla Comunità

Europea: per cui si erano trovati privi di risorse. Ecco qua, effetto Dunning e Kruger. Quegli allevatori avevano sovrastimato le proprie competenze in materia di Brexit proprio per il fatto che, avendone così poche, ritenevano in realtà di averne molte. Pensavano che tutto fosse semplice perché non erano in grado di capire quant'era complicato. Il guaio è che la loro incapacità metacognitiva, per dirla con Dunning e Kruger, si era manifestata al momento di prendere una decisione di importanza fondamentale non solo per il paese in cui vivevano, il che era già grave, ma addirittura per loro stessi.

Prendendo spunto da quest'ultimo esempio, e dalla legge di Dunning e Kruger, vorrei concludere il mio discorso con la seguente affermazione: il possesso della cultura occorre induce ad avere *rispetto* per la medesima. Chi ha cultura non può disprezzare quella che hanno gli altri, sarebbe una contraddizione in termini, i Greci direbbero che una persona del genere è un "ossimoro" vivente. Certo i neolaureati in Lettere sanno che cosa vuol dire letteralmente "ossimoro": in greco *oxús* significa "intelligente" e *morós* significa "stupido", una persona di cultura che disprezza la cultura è per l'appunto uno stupido intelligente. Lasciamo stare il greco (è il mio mestiere, cercate di perdonarmi) e facciamo un esempio. Dopo che uno studente ha visto quanta fatica ci vuole, e quante cose occorre sapere, per poter dire di avere raggiunto una cultura giuridica – insomma, quando si è visto che per maneggiare le leggi, la giustizia, o l'amministrazione della medesima, è necessario essere in possesso di strumenti intellettuali complessi e raffinati, molto diversi da quelli, rudimentali, che sono in possesso delle persone comuni; dopo aver raggiunto questa consapevolezza, dicevo, sarà quasi ovvio pensare che altrettanta competenza e consapevolezza è necessaria per essere diventati medici o ricercatori farmaceutici. Di conseguenza quando il vostro medico di famiglia, in un giorno evidentemente ancora lontano, vi dirà che vostro figlio deve ricevere determinati vaccini, voi gli darete fiducia – insomma, non penserete che il primo imbonitore de tastiera, o il primo politico in possesso del diploma di terza media, ne sa più di chi per anni ha studiato medicina o farmacia all'Università. Voi eviterete di fare questo errore non semplicemente perché avete ricevuto un diploma di laurea, e avete diritto al titolo di dottoressa o di dottore, ma perché, essendo in possesso di una vostra cultura, non potrete che avere rispetto per quella degli altri. Potrei moltiplicare gli esempi, ma la musica sarebbe sempre la stessa: essersi fatta con fatica una cultura, nel senso scientifico o professionale del termine, costituisce l'antidoto migliore per resistere alla deriva descritta da Dunning e Kruger. Sapere quanto sono complessi i problemi che si pongono nel settore in cui si è studiato di più, induce necessariamente a pensare che tutta la realtà in cui ci troviamo ad agire – sociale, civile, culturale – è altrettanto complessa. Questo ci impedirà insomma di sovrastimare la nostra ignoranza, la qual cosa che costituisce l'esatto contrario dell'aver una cultura.

Rassegnatevi, neodottoresse e neodottori dell'Università di Siena: voi siete un gruppo di giovani intellettuali, ormai non ci potete fare più nulla. Cercate di non dimenticarlo mai, qualsiasi cosa facciate nella vita. Non vergognatevi, vi prego, di avere una cultura, non vergognatevi mai di avere studiato, anche quando qualcuno vi farà l'elogio dell'ignoranza e con burbanzosa arroganza cercherà di convincervi che studiare è inutile. Se questo mai dovesse accadere, e purtroppo non possiamo escludere che accadrà, chiedete a costui di dimostrare la sue asserzioni: non ci riuscirà, perché l'ignoranza grida, ordina, prevarica, ma non sa dimostrare. Domani il nostro paese sarà nelle vostre mani, in quelle della vostra generazione, toccherà a voi cambiare le cose, se ci riuscite. E questo potrete farlo solo se continuerete a essere orgogliosi della cultura che avete ricevuto nelle aule di questa Università.

Maurizio Bettini